

ELEONORA VOLTA

La parola e l'ascolto nel processo per violenza sessuale

Per una pragmatica dei miti dello stupro
in dibattito

prefazione di Paola Di Nicola Travaglini

UNIVERSITÀ

Questo lavoro è stato sostenuto da fondi nazionali tramite la FCT – Fundação para a Ciência e a Tecnologia, I.P., nell'ambito del progetto CORES – Communicative Paths to Righting Epistemic Wrongs (rif.: 2023.14900.PEX).

tab edizioni

© 2026 Gruppo editoriale Tab s.r.l.
viale Manzoni 24/c
00185 Roma
www.tabedizioni.it

Prima edizione aprile 2026
ISBN versione cartacea 979-12-5669-370-2
ISBN versione digitale 979-12-5669-371-9

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, senza l'autorizzazione dell'editore.
Tutti i diritti sono riservati.

Indice

- p. 7 Prefazione di Paola Di Nicola Travaglini
29 Introduzione
- Cosa sono i miti dello stupro*
prima parte
- 51 Capitolo 1
Dallo stereotipo al mito dello stupro
1.1. Testimonianza di Susan Brison, 52
1.2. Il mito dello stupro nelle scienze sociali, 57
1.3. Sulla natura fallace dei miti dello stupro, 62
- 95 Capitolo 2
Politica ed epistemologia dei miti dello stupro
2.1. I miti dello stupro secondo Jenkins, 96
2.2. Distorsioni epistemiche e implicazioni per la libertà sessuale, 111
- Strumenti per un'analisi pragmatica del discorso misogino nel contesto processuale*
seconda parte
- 123 Capitolo 3
Atti linguistici e dislivelli di potere sociale
3.1. Fare cose con le parole, 124
3.2. L'atto illocutorio come questione sociale, 141
3.3. Recezione e autorità nel contesto processuale, 156

- p. 165 Capitolo 4
Fallimenti comunicativi e ingiustizie epistemiche
4.1. Riduzione al silenzio e ingiustizie testimoniali, 166
4.2. Riduzione al silenzio, deficit di credibilità e ingiustizie ermeneutiche, 172
4.3. Distorsione locutoria, 175
- Testimoniare*
terza parte
- 185 Capitolo 5
Il dibattito come conversazione diseguale
5.1. Inquadramento della testimonianza della persona offesa, 187
5.2. L'assunzione della prova testimoniale nel processo per violenza sessuale, 198
- 205 Capitolo 6
I miti dello stupro in dibattito
6.1. La parola interdotta, 206
6.2. La parola inquisita, 225
- 263 Verso una prospettiva di genere
267 Bibliografia
287 Ringraziamenti

Prefazione

«Non possiamo attendere che la giustizia di genere accada domani. Donne e uomini devono crearla oggi». Questa frase di Marcela Lagarde, antropologa femminista messicana, non è solo un auspicio, ma è l'obbligo a cui ci richiama doverosamente il libro di Eleonora Volta che, oltre a offrire una nuova chiave di lettura dei processi e dei loro linguaggi, deformati e deformanti, esprime un vero e proprio ammonimento, culturale e giuridico, alle istituzioni giudiziarie. Gli interpreti del diritto non avranno più alibi e saranno tenuti ad acquisire la consapevolezza, assai scomoda, che i processi penali per stupro, in Italia e nel mondo, non sono affatto uno spazio che garantisce terzietà ed imparzialità, ma sono un campo minato di consolidate narrazioni distorsive, fortemente radicate nella cultura di ciascuno dei protagonisti dell'agone giudiziario – nessuno escluso –, che operano indisturbate. Dette narrazioni sono invisibili a chi le produce, sono devastanti per chi ne subisce le conseguenze, sono delegittimanti per l'Autorità giudiziaria che, nel perpetuarle, viola il patto sociale ed istituzionale impedendo l'accesso alla giustizia, diritto umano inviolabile, alle sole donne vittime di violenza maschile. Questo libro rappresenta un'opportunità unica per chi la voglia cogliere perché evidenzia il nostro comune ed invisibile limite conoscitivo, che trasmoda nella più arbitraria parzialità e che nessuna toga sarà in grado mai di nascondere.

Introduzione

Premessa: di che cosa parla questo libro

Nel campo del diritto, i piani in cui il linguaggio misura il suo potere sono molteplici. Il suo compito e il suo concreto esercizio non sono solo quelli di governo e regolazione dei conflitti, ma anche di affermazione e riproduzione di principi condivisi che dovrebbero orientare verso una società più giusta. Da una prospettiva pragmatica, possiamo osservare come tali piani coincidano: nel compiere atti linguistici che attengono al diritto – promulgare, interpretare, giudicare – la parola con forza di legge produce effetti normativi anche sul piano culturale, incidendo sui valori collettivi e, in ultima istanza, sulla realtà sociale.

Quando il diritto prende a oggetto la libertà sessuale, i suoi effetti sono spesso forieri di ingiustizie. Lo dimostrano gli studi empirici e qualitativi sulla prassi nei processi per violenza sessuale in Italia e nel mondo, i quali evidenziano la ricorrenza con cui il linguaggio giuridico afferma stereotipi, pregiudizi e miti dello stupro che osteggiano la causa dell'eguaglianza di genere. Miti come “La vera violenza sessuale è perpetrata da persona sconosciuta”, “Le donne dicono ‘no’ lasciando intendere ‘sì’” o “Le false accuse di violenza sono molto comuni” non sono solo false credenze, ma narrazioni radicate nell'immaginario sociale che spesso condizionano la precomprensione e la percezione di chi giudica.

Il presente volume prende le mosse da queste premesse, e analizza gli usi del linguaggio e gli effetti dei miti dello stupro in aula

dibattimentale intendendo rispondere a tre domande principali: i miti dello stupro possono adulterare l'assunzione della prova testimoniale? Se sì, in che modo? E quale ruolo può avere il linguaggio del giudice?

Nel panorama giuridico italiano, la questione qui oggetto di indagine sembra piuttosto inesplorata. Salvo rare eccezioni, la maggior parte degli studi sociolinguistici e giuridici sugli stereotipi e i pregiudizi di genere concentrano l'attenzione sul testo della sentenza, ovvero sull'argomentazione dei giudicanti in *sede giustificativa*. Questi studi sono essenziali, poiché disvelano il potere oppressivo del linguaggio e il modo in cui questo normalizza, costituisce e alimenta pratiche discriminatorie attraverso lo strumento del diritto. In ragione di ciò, forniscono una solida base empirica per chi voglia addentrarsi nello studio del linguaggio in aula dibattimentale ragionando sugli *esempi*.

Quello che si intende proporre in questa sede, infatti, è l'analisi di alcuni esempi tratti da trascrizioni di udienza di recenti procedimenti penali per violenza sessuale. Si tratta di casi inediti, analizzati durante un periodo di ricerca trascorso nelle aule di tribunale. È in questi spazi che ha luogo l'assunzione orale della prova, ed è qui che la persona offesa rende testimonianza, dinanzi al giudice e sotto il reciproco controllo di tutte le parti. Mentre nel testo della sentenza il giudice espone argomenti, in aula di udienza disciplina la parola degli attori processuali e pone domande a chi viene esaminato. In tal senso, la sua parola agisce nel dialogo fra le parti, contribuendo a mettere in forma il processo su cui poi si esprimerà un giudizio. Si tratta dunque di un linguaggio che è prassi concreta, un agire in cui non vi sono spettatori, ma attori coinvolti in un compito che li impegna.

Il metodo e lo stile di indagine qui adottati per rendere conto della dimensione intersoggettiva del dibattito fanno riferimento alla filosofia del linguaggio ordinario e all'epistemologia della testimonianza, due ambiti di studio accomunati dall'esigenza di saggiare gli strumenti d'analisi interrogando la vita sociale.

Una delle intuizioni più feconde della filosofia del linguaggio ordinario, elaborata da John Austin (1962), è quella per cui *ogni dire è anche un fare*: proferire enunciati equivale a *compiere atti*. Si consideri un esempio classico. Se nel corso di una cerimonia nuziale, l'ufficiale di stato civile proclama «vi dichiaro marito e moglie», il proferimento di queste parole non descrive soltanto uno stato di cose, ma determina l'esistenza di una nuova coppia di coniugi. In questo caso, l'uso del linguaggio permette lo svolgimento di un'azione di natura sostanziale e dalle conseguenze molto tangibili.

L'applicazione femminista del quadro austiniano trae da questa intuizione una metodologia per indagare cosa accade fra i parlanti quando entrano in gioco dislivelli di potere sociale. Come osserva Rae Langton (1993), la nostra capacità di fare cose con le parole può essere vista come una *misura del nostro potere politico*, e il potere dei gruppi oppressi e discriminati di agire nel mondo e sul mondo con le parole può essere ingiustamente indebolito e persino annullato.

Il modello epistemico introdotto da Miranda Fricker (2007) si pone, rispetto al modello pragmatico, come strumento complementare. Interessandosi degli effetti delle varie forme di dominio sociale sulla produzione e diffusione del sapere, le teorie dell'ingiustizia epistemica spiegano come la comunicazione fra i parlanti possa essere inibita a causa di pregiudizi, lacune e distorsioni ermeneutiche che riflettono e alimentano preesistenti diseguaglianze sociali.

Il presente lavoro integra le due prospettive ponendosi due obiettivi principali: elaborare uno strumentario teorico per indagare i miti dello stupro nel contesto processuale e mostrarne l'applicabilità empirica. A tal fine, il testo si articola in tre parti – la prima definitoria, la seconda metodologica, la terza applicativa.

La prima parte (*Cosa sono i miti dello stupro*) esplora la natura fallace e le principali funzioni sociali e psicologiche dei miti dello stupro, per poi avanzare una teoria filosofica che ne illumina gli effetti epistemici e normativi sulla realtà sociale.

La seconda parte (*Strumenti per un'analisi pragmatica del discorso misogino nel contesto processuale*) si addentra nel vivo della teoria degli atti linguistici e della sua applicazione nell'ambito della filosofia sociale del linguaggio, e mette a punto uno strumento d'analisi per indagare i torti epistemici e discorsivi alimentati o causati dall'uso dei miti dello stupro in contesti ordinari e istituzionali.

La terza parte (*Testimoniare*) adotta il quadro teorico-metodologico messo a punto nelle prime due per indagare la prassi giudiziaria. Prendendo in esame alcuni recenti procedimenti per violenza sessuale, esamina l'influenza dei miti dello stupro in aula dibattimentale. Oltre alle teorie sopra menzionate, vengono utilizzati alcuni strumenti derivati dal campo dell'analisi conversazionale, nell'ottica di inquadrare il dibattimento come conversazione diseguale, strategica e codificata. L'obiettivo è quello di mettere in luce lo sfondo epistemico e comunicativo in cui avviene l'assunzione della prova testimoniale, predisponendo alcuni strumenti teorici per contrastare, nella prassi, le forme di ingiustizia che possono precludere un ascolto imparziale di chi rende testimonianza.

Nelle pagine che seguono, prima di entrare nel merito di cosa siano i miti dello stupro, verrà inquadrato il tema di indagine a partire dal problema degli stereotipi sessisti nel testo della sentenza.

Si è detto che gli studi sociolinguistici e giuridici in argomento costituiscono una solida base di partenza per chi voglia analizzare gli usi del linguaggio in aula di udienza. Una base altrettanto importante, se non imprescindibile, è costituita dalle pronunce della giurisprudenza interna e sovranazionale, i cui orientamenti sembrano iniziare a prendere in considerazione quella stretta relazione fra linguaggio, narrazioni sociali e prassi giudiziarie che si intende mettere in luce in questa sede. Pare dunque opportuno cominciare da qui, e lo si farà a partire da un caso giudiziario che ha di recente portato l'attenzione della giurisprudenza italiana sul potenziale rivittimizzante della parola nel processo per violenza sessuale.